

Italo

PREMESSA

Mancata fioritura di un agronomo

Volutamente minimalista, il titolo che ho scelto per questo mio intervento risponde al desiderio di ricondurre “Italo” al ruolo anagrafico di uno dei vari componenti della famiglia Calvino. Farlo tornare, insomma, a essere il figlio di due scienziati che, per una parte non breve della sua vita, furono certamente più noti di lui.

Tuttavia, questo particolare componente della famiglia – al cui nome da più di mezzo secolo s’accompagna una fama letteraria internazionale – rappresenta un formidabile traino per la memoria di tutti gli altri. Al di là degli oggettivi meriti scientifici dei genitori di Calvino, è infatti probabile che se il loro figlio maggiore non fosse diventato uno scrittore celebre, oggi non saremmo qui a parlare dell’intera famiglia. Se non fosse diventato «la pecora nera» della famiglia, come lui stesso si definisce in una delle rare dichiarazioni autobiografiche: «unico letterato» in mezzo a una selva di famigliari per i quali «solo gli studi scientifici erano in onore»¹.

Il solo libro che Calvino abbia esplicitamente dedicato «Ai miei genitori» è la raccolta dei *Racconti* pubblicata da Einaudi nel 1958. Un libro importante, che aveva il difficile compito di riepilogare un intero decennio di attività letteraria. Da questo libro vorrei dunque partire, non per l’impossibile missione di

* Università di Firenze

¹ I. CALVINO, *Questionario 1956*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, vol. II, Mondadori, Milano, 1995, p. 2714.

raccontarvi Italo Calvino in mezz'ora, ma più modestamente per aggiungere una piccola appendice a un volume che vi consiglio di leggere: da poco ristampato dall'editore Donzelli, si tratta dei *250 quesiti di giardinaggio risolti*², che portano la firma congiunta dei due coniugi Calvino, Eva e Mario.

Ai 250 quesiti risolti dalla madre e dal padre di Calvino vorrei aggiungere un duecentocinquantunesimo, che propongo di denominare: "mancata fioritura di un agronomo".

I. USCIRE DAL GIARDINO

Un pomeriggio, Adamo

La casa editrice torinese Paravia pubblicò il libro di Eva Mameli Calvino e Mario Calvino nel 1940: il loro figlio primogenito Italo aveva allora 17 anni. Nei *250 quesiti di giardinaggio risolti* venivano raccolte altrettante risposte a interrogativi pratici di floricoltura, che i lettori usavano inviare alla rivista «Il giardino fiorito», diretta dai due coniugi. La collana nella quale il libro usciva s'intitolava «Biblioteca agricola». Pubblicò una ventina di titoli: il primo, del 1925, era dedicato alla coltivazione del pomodoro; l'ultimo, del 1941, alla coltura e manifattura del tè³. Nell'ottobre 1941 Italo Calvino compiva 18 anni e si iscriveva alla Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dove il padre era incaricato di Agricoltura tropicale.

Date tali premesse, che parevano garantire una naturale fioritura del bocciolo di casa Calvino, niente nella crescita del figlio agronomo andò come previsto. Nel 1945 Calvino aveva già cambiato radicalmente strada: si era iscritto alla Facoltà di Lettere, abbandonando per sempre ogni progetto di carriera scientifica. La pecora nera era uscita dal giardino fiorito e aveva scelto la strada della città, dell'impegno politico ma anche della vanità, dei fantasmi letterari. Una strana e lugubre aiutante era arrivata al momento giusto per spingerlo a ribaltare il suo destino: qualcosa di così drammaticamente irresistibile da vincere ogni dubbio, insieme a ogni possibile riserva familiare. Stiamo parlando della seconda guerra mondiale.

Tra l'uscita dal giardino dell'infanzia e l'entrata nella città, dobbiamo

² E. MAMELI CALVINO, M. CALVINO, *250 quesiti di giardinaggio risolti*, introduzione di T. Schiva, Donzelli, Roma, 2011.

³ E. BASSI, *La coltivazione del pomodoro*, Paravia, Torino, 1925; A. MANZATO, *Il tè: norme pratiche per la sua coltura e manifattura*, ivi, 1941.

quindi figurarci l'attraversamento di un bosco. Anzi, dei boschi dell'entroterra ligure che Calvino frequentò come partigiano e di cui scrisse in molti dei suoi primi racconti di guerra.

Il libro dei *Racconti* del 1958 ne assorbiva un altro, uscito nove anni prima, che s'intitolava *Ultimo viene il corvo*. Il racconto che dà il titolo alla raccolta si svolge per l'appunto in un bosco; ma anche uno dei più antichi dell'intera produzione letteraria calviniana, *Andato al comando*, comincia e finisce in un bosco (cito solo il finale: «Così rimase, cadavere nel fondo del bosco, con la bocca piena d'aghi di pino. Due ore dopo era già pieno di formiche»)⁴. Il racconto che apre la raccolta del 1949 s'intitola invece *Un pomeriggio, Adamo*. Nel volume dei *Racconti* del 1958 scivolerà in seconda posizione, ma la sua rilevanza come soglia quasi rituale per entrare nel mondo narrativo di Calvino credo che rimanga pressoché intatta.

Certamente rimane intatta, in entrambi i volumi, l'idea di un'antecedenza assoluta da riservare ai cosiddetti racconti di Riviera, ai quali seguono quelli di guerra. *La natura* e *La guerra* sono infatti i due primi sottogruppi con cui Calvino sceglie di dare il tono all'intera raccolta, dominata a suo dire dal senso di «impossibilità dell'armonia naturale, con le cose e con gli uomini»⁵. Un'altra denominazione che potrebbe ben attagliarsi ai due gruppi alternati di racconti, sarebbe di tipo più precisamente botanico: *Il giardino* da una parte e *Il bosco* dall'altra.

Il bosco è il luogo dell'azione veloce, dinamica, avventurosa e spesso mortale. Non a caso è anche il luogo di quell'enorme scoperta narrativa che fu la guerra per Calvino ventenne: l'inseguimento o lo sperdimento nel bosco come serbatoio infinito di storie; uno dei più antichi motori letterari, da Dante e Ariosto alle fiabe. Il giardino invece rappresenta qualcos'altro. Di più fermo, incantatorio e remotamente infantile. Torniamo a *Un pomeriggio, Adamo* per rendercene conto.

La spina dorsale del racconto è una lista, come spesso avviene in Calvino: una sequenza di fatti, cose o persone. In questo caso, la lista che si snocciola progressivamente tenendo in piedi il racconto è la seguente: nasturzi, dalie, calle, piante grasse, foglie di ninfea, una siepe di bambù, delle petunie, il tronco di un vecchio pesco.

Siamo, evidentemente, nel mondo della madre. E del padre: protagonista del racconto è infatti quel Libereso Guglielmi che fu adottato come giardi-

⁴ I. CALVINO, *Andato al comando*, in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, vol. I, Mondadori, Milano, 1991, p. 265.

⁵ Lettera a Pietro Citati del 2 settembre 1958, in I. CALVINO, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di G. Tesio, con una nota di C. Fruttero, Einaudi, Torino, 1991, p. 262.

niere nella Villa Meridiana da Mario Calvino, quasi fosse un sostituto del figlio mancato. Della mancata fioritura dell'agronomo Italo. A un certo punto del racconto, Libereso, di fronte a «una cascata di piante grasse, tutta stellata di fiori rossi», dice alla bambina che lo segue di aiuola in aiuola: «Si chiama *Mesembrianthemum*, questa pianta, in latino. Tutte le piante si chiamano in latino»⁶.

Nella prefazione al suo notevole dizionario etimologico delle *Piante da fiori e ornamentali*, pubblicato nel 1972, Eva Mameli Calvino scrive che i «nomi latini e greci di numerose piante sono ritenuti da molti terribilmente difficili da pronunciare e da ricordare. Ma le difficoltà si attenuano o dissolvono quando se ne conosce l'etimologia. Conosciuto il significato delle parole costituenti il nome del genere e quello della specie, il mistero è svelato, perché viene in aiuto alla memoria, a seconda dei casi, o un carattere morfologico o un cognome di persona a cui la pianta fu dedicata, o un dato geografico che la distingue o la individua». Questo il motivo che spinge la scienziata a comporre un glossario «che aiuti a superare queste difficoltà».

Se cerchiamo nel dizionario della madre di Calvino il termine *Mesembrianthemum* non rimaniamo delusi: troviamo che esso deriva «dal greco *mesembria* = mezzodì e *anthéo* = fiorisco, perché l'antesi fiorale avviene spesso a 12»⁷. Ecco il mistero svelato. Il quesito risolto.

Libereso Guglielmi ricorda quando «con il professor Calvino salivamo su verso San Giovanni. Italo non saliva però mai con noi: qualche volta è venuto, e poi più»⁸. Eppure, nonostante o forse a causa di tale latitanza, il racconto intitolato *La strada di San Giovanni* rimane uno dei più intensi che Italo Calvino ci abbia lasciato: anche qui ritorna il problema dei nomi latini, ma sentite con quale drammatica coscienza dell'impossibile scioglimento di ogni quesito e di ogni mistero: «Io non riconoscevo né una pianta né un uccello. Per me le cose erano mute. Le parole fluivano fluivano nella mia testa non ancorate a oggetti, ma ad emozioni fantasie presagi. E bastava un brandello di giornale calpestato che mi finiva tra i piedi ed ero assorto a bere la scrittura che ne sortiva mozza e inconfessabile – nomi di teatri, attrici, vanità – e già la mia mente aveva preso il galoppo, la catena delle immagini non si sarebbe fermata per ore e ore mentre continuavo a seguire in silenzio mio padre, che additava certe foglie di là da un muro e diceva: “*Ypotoglaia jasminifolia*” (ora invento dei

⁶ I. CALVINO, *Un pomeriggio, Adamo*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, 1991, p. 157.

⁷ E. MAMELI CALVINO, *Piante da fiori e ornamentali. Etimologia, caratteristiche, curiosità*, Giorgio Mondadori, Milano, 1992, p. 177.

⁸ L. GUGLIELMI, *Libereso, il giardiniere di Calvino* [1993], Muzzio, Bologna, 2010, p. 72.

nomi; quelli veri non li ho mai imparati), “*Photophila wolfoides*” diceva, (sto inventando; erano nomi di questo genere), oppure “*Crotodendron indica*” (certo adesso avrei potuto pure cercare dei nomi veri, invece di inventarli, magari riscoprire quali erano in realtà le piante che mio padre andava nominandomi; ma sarebbe stato barare al gioco, non accettare la perdita che mi sono io stesso inflitto, le mille perdite che ci infliggiamo e per cui non c’è rivincita)»⁹.

L’uscita di Italo-Adamo dal giardino dell’Eden e la sua entrata in guerra – o se volete in letteratura: abbiamo infatti visto come per lo scrittore le due cose vengano a coincidere – non poteva essere indolore. Perché era l’inizio di ogni “disarmonia”: parola chiave non solo dei racconti ma dell’intera opera di Calvino.

2. RACCONTARE IL GIARDINO

Il prato infinito

All’origine dell’etimologia, secondo la monumentale opera di Isidoro da Siviglia intitolata *Etymologiae*, ci sarebbe Adamo. Adamo è colui che viene chiamato da Dio ad attribuire un nome adatto e non casuale ai vari elementi della natura. Anche le parole e il linguaggio rientrano, grazie a tale gesto, in un generale ordine conoscibile, in quanto dotato di motivazione.

Ricordiamo quanto dice Eva Mameli a proposito della difficile memorizzazione della terminologia scientifica delle piante: difficoltà che scompare, o comunque risulta notevolmente attenuata, una volta scoperta la motivazione che lega quella parola a quella cosa. La pianta grassa dotata di fiori rossi che il piccolo Libereso-Adamo mostra alla bambina, nel racconto a lui dedicato, si chiama *Mesembrianthemum* per il semplice motivo che fiorisce a mezzogiorno.

L’etimologia materna, in fondo, è un giardino incantato dove tutti i quesiti e i misteri possono essere risolti. Al di fuori di questo giardino perfettamente decifrabile, vince al contrario la babele e la confusione dei linguaggi: quando il linguaggio perde la motivazione, ossia il filo che lo lega alle cose che nomina, si entra nel territorio dell’incerto e dell’ignoto.

Quarant’anni dopo la mancata fioritura dell’agronomo in erba, il territorio dell’incerto e dell’ignoto prende la forma di un prato. Si tratta del racconto *Il prato infinito* raccolto nel libro di Calvino che s’intitola *Palomar*, l’ultimo propriamente narrativo dello scrittore, pubblicato nel 1983. Credo che l’im-

⁹ I. CALVINO, *La strada di san Giovanni*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. III, 1994, p. 12.

portanza gnoseologica di questo racconto salti agli occhi se soltanto lo si interpreta come il rovescio oscuro del manuale con i 250 quesiti di giardinaggio scritto dai genitori.

Leggiamone un breve paragrafo, per saggiare l'elegante precisione del linguaggio, l'esattezza che lo permea e lo modella, come forse in nessun altro scrittore italiano del Novecento: «Il prato è costituito di dicondra, loglietto e trifoglio. Questa la mescolanza in parti uguali che fu sparsa sul terreno al momento della semina. La dicondra, nana e strisciante, ha presto avuto il sopravvento: il suo tappeto di foglioline tonde e morbide dilaga, gradevole al piede e allo sguardo. Ma lo spessore del prato lo danno le lance affilate del loglietto, se non sono troppo rade e se non le si lascia crescere troppo senza dargli una tagliata. Il trifoglio spunta irregolarmente, qua due ciuffi, là niente, laggiù un mare; cresce rigoglioso finché non s'affloscia, perché l'elica della foglia pesa in cima al tenero gambo e lo inarca»¹⁰.

Il signor Palomar, protagonista semi-autobiografico del libro, sembra l'esatta incarnazione di uno di quei giardinieri dilettanti che mandavano i loro quesiti alla rivista «Il giardino fiorito» diretta dai genitori di Calvino. Gli interrogativi che lo assillano, in relazione alla cura del prato di casa, sono dello stesso tenore: come riuscire ad avere una distesa di verde uniforme? Come ripulirlo sistematicamente e durevolmente dalle erbacce? Come distinguere le buone dalle male erbe? Fino a scivolare, gradualmente, in domande sempre più iperboliche: che cos'è un prato? Dove inizia e dove finisce? Come contare i fili d'erba che lo compongono? Come si fa a vederlo? E a pensarlo? Dalla botanica alla filosofia il passo non è lungo. Ma neanche incruento.

Ogni tentativo di seguire i consigli di un'assennata voce interiore, che tenta di guidarlo nei gesti da compiere per "risolvere" tutti i suoi dubbi – voce didatticamente ferma e paziente, proprio come quella dei genitori che rispondevano ai quesiti di giardinaggio –, sbocca per Palomar nella goffaggine o nell'impossibilità: «Quando si comincia con lo sradicare una gramigna, subito se ne vede spuntare un'altra un po' più in là, e un'altra, e un'altra ancora. In breve, quel lembo di tappeto erboso che sembrava richiedere solo pochi ritocchi, si rivela una giungla senza legge»¹¹.

La vittoria della disarmonia è sempre dietro l'angolo. L'operazione di pulizia, quindi di dominio scientifico-etimologico sulla realtà, si scontra con la forza del caos: «Soffia il vento, volano i semi e i pollini, le relazioni tra gli insiemi si sconvolgono». Come pure aveva imparato, molto tempo prima, il

¹⁰ I. CALVINO, *Palomar*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, 1992, p. 897.

¹¹ Ivi, p. 898.

giovane Renzo Tramaglino in uno dei brani più celebri della letteratura italiana. Quello della famosa vigna di Renzo, un modello che inevitabilmente torna alla memoria leggendo *Il prato infinito*: «Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile»¹².

Una volta usciti dal giardino, non resta che provare a raccontarlo. Ma avendo perduto (o meglio rifiutato) il potere adamitico dell'esatta nominazione, si fanno largo le erbacce e con esse il rimorso per un prodigio di ordine e chiarezza smarrito. Un incalcolabile patrimonio di famiglia sperperato.

3. PERDERE IL GIARDINO

La strada di San Giovanni

Il tema dello spreco rappresenta una delle maggiori ossessioni dell'opera calviniana. Tra i racconti di *Ultimo viene il corvo* (poi confluito nei *Racconti* del 1958) ce n'è uno che si chiama *I figli poltroni*: sono i figli dissipatori, che mandano in rovina la casa e la campagna avite, non hanno voglia di fare nulla di pratico e pensano solo al cinema, ai libri e allo svago. Intanto «le crepe s'aprono più lunghe nei soffitti e file di formiche costeggiano i muri, e le erbe e i rovi salgono dal giardino incolto»¹³.

La stessa cosa avviene nella *Speculazione edilizia*, altro importante romanzo-racconto del 1957, in cui la deleteria inettitudine dei figli porta alla distruzione del prezioso giardino della madre: «La madre era in giardino. I caprifogli odoravano. I nasturzi erano una macchia di colore fin troppo vivo. Se non alzava gli occhi in su, dove da tutte le parti s'affacciavano le finestre dei casamenti, il giardino era sempre il giardino»¹⁴.

A ben vedere, il principio distruttore del giardino è rappresentato per Calvino da un principio animale. Quindi ripugnante, ma anche talmente vitale da diventare seducente nella sua voracità. L'imprenditore che manda alla rovina i fratelli nella *Speculazione edilizia*, per esempio, ha i tratti ambigui ma vigorosi di ciò che non sta mai fermo: passa in un momento dal brutale all'in-

¹² A. MANZONI, *I promessi sposi* (1940), a cura di S.S. Nigro, Mondadori, Milano, 2002, p. 643.

¹³ I. CALVINO, *I figli poltroni*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, 1991, p. 198.

¹⁴ I. CALVINO, *La speculazione edilizia*, ivi, p. 890.

fantile, dall'aria da squalo a quella di un cane bastonato. È il personaggio metamorfico per eccellenza: «ed era squalo, squalo e toro che sbuffa dalle narici», ma nello stesso tempo «era anche un poveruomo», «sottoposto a vessazioni», e poi anche un lamentoso «bambino di cinque anni», che non si capiva proprio cosa avesse a che fare con «l'incombere dello squalo, o dell'enorme crostaceo, del granchio, quale egli appariva con le spesse mani abbandonate sui braccioli della poltroncina»¹⁵.

Tutto il contrario del giardino che è sempre il giardino, che non cambia mai. Luogo incantato e moralmente esemplare, ineccepibile: ma anche immobile, da un altro punto di vista, mortuario, asfittico. Si autoconserva soltanto censurando quell'enorme spreco (economico, linguistico, erotico) che è la letteratura: «Che la vita fosse anche spreco – si legge nella *Strada di San Giovanni* –, questo mia madre non l'ammetteva: cioè che fosse anche passione. Perciò non usciva mai dal giardino etichettato pianta per pianta, dalla casa tappezzata di bouganvillea, dallo studio col microscopio sotto la campana di vetro e gli erbari. Senza incertezze, ordinata, trasformava le passioni in doveri e ne viveva»¹⁶.

Da una parte quella natura etichettata custodisce un tesoro di purezza linguistica, senza il quale probabilmente Calvino non sarebbe diventato lo scrittore che è diventato. Praticando l'esattezza come una delle più difficili e fondamentali virtù comunicative che si debbano tutelare, al pari di una specie minacciata d'estinzione: non per niente il figlio scrittore riconosce che «l'autorità più forte che influiva sulla mia educazione era quella di mia madre, nemica del dialetto e sostenitrice molto severa della purezza della lingua italiana»¹⁷.

Dall'altra quello stesso giardino, classificato pianta per pianta, rappresenta un gelido muro di difesa dal marasma brulicante di sesso, dolore e morte di cui pure è fatta la natura. Una forza primitiva che ribolle, pronta a scoppiare sotto il guscio d'apparente armonia: dai pesci esteriormente lucenti, che a uno sguardo più ravvicinato rivelano un'infinità di ferite nascoste (nel racconto *Pesci grandi, pesci piccoli* che ruba il primo posto a *Un pomeriggio, Adamo* nella raccolta del 1958); al pullulare spaventoso e affascinante dei granchi dentro un bastimento abbandonato (in *Un bastimento carico di granchi*, che è il terzo nell'indice dei *Racconti*, dopo *Pesci grandi, pesci piccoli* e *Un pomeriggio, Adamo*); fino alle formiche sopra il corpo del soldato che ha vissuto ed è morto

¹⁵ Ivi, pp. 793-794.

¹⁶ I. CALVINO, *La strada di San Giovanni*, cit., p. 15.

¹⁷ I. CALVINO, *Il dialetto*, in *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche* (Mondadori, Milano, 1994), ora in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 2816.

nel bosco (in *Ultimo viene il corvo*): si è sprecato per non rimanere sotto vetro. Ucciso dalla mira perfetta di una divinità infantile – tanto candida quanto crudele – che impallina ogni cosa in movimento.

Dietro ogni pianta nominata da Libereso in *Un pomeriggio, Adamo* sbuca un animale: dietro le dalie un rospo, dietro le calle delle cetonie, dietro il *Mesembrianthemum* un ramarro, dietro la siepe di bambù una biscia, dietro le petunie i lombrichi, dietro il tronco di un vecchio pesco le formiche argentine. Le stesse che si arrampicano sul soldato morto di *Ultimo viene il corvo*; le stesse che saranno protagoniste di un famoso racconto del 1952 intitolato appunto *La formica argentina*.

Tutti questi animali nascosti dietro o dentro le piante, sono dei regali che Libereso vorrebbe fare alla bambina, la quale è divisa tra attrazione e repulsione. Le rane che stanno sulle foglie di ninfea sono due, una sopra l'altra: Libereso voleva «mettere le rane in mano a Maria-nunziata. Maria-nunziata non sapeva se aveva paura perché erano rane o perché erano maschio e femmina appiccicati»¹⁸. Alla fine il ragazzo supera ogni titubanza, facendole trovare la cucina piena di una moltitudine di animaletti bavosi e frementi. Compreso un rospo-femmina che avanzava fieramente con la sua nidiata di cinque rospettini.

Adamo porge la mela alla sua piccola Eva, per invitarla a uscire dal tempo vegetale e algido dell'Eden, entrando nel tempo animale della mutazione. Iniziare a riprodursi, quindi ad alterarsi e dissiparsi. Fino a morire.

CONCLUSIONE

Lontano dalle more

L'amico Luca Baranelli – che oggi non è potuto essere qui con noi – mi ha chiesto di leggere una lettera che si sposa in modo esemplare con il tema famigliare e georgofilo. Ammirevole curatore del volume delle *Lettere* di Calvino, che conosce perciò a menadito, mi ha detto: «Leggi la lettera delle more, così sarà come se ci fossi anch'io». Francamente non avevo idea di cosa fosse la lettera delle more, ma Luca non ha tardato a fornirmi tutte le indicazioni necessarie.

Si tratta di una lettera del 19 maggio 1954 al direttore del «Calendario del popolo» di Milano¹⁹. Sull'«Unità» del luglio 1953 Calvino aveva pubblicato

¹⁸ I. CALVINO, *Un pomeriggio, Adamo*, cit., p. 159.

¹⁹ I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano, 2000, pp. 406-407.

un racconto dal titolo *L'aria buona*, nel quale si parlava a un certo punto di more. Due zelanti lettori (gli ennesimi in questa storia piena di lettori, quesiti e risposte) intervengono sull'argomento, l'uno accusando l'autore di «aver fatto maturare le more di primavera», l'altro difendendolo con la spiegazione che forse intendeva «parlare di more di gelso».

Calvino confessa, tra il serio e il faceto, che invece erano proprio «more di rovo». La causa dell'errore era da attribuire alla sua imperdonabile ignoranza floreale: «Il dramma della mia vita è stato quello d'essere nato da un padre agronomo e da una madre botanica, e d'essere invece cresciuto ostinatamente ignorante in fatto di piante». Aveva quindi tardato tanto a rispondere ai due lettori «per non essere sgridato da mia madre»; la quale, ogni volta che «scopre in un mio racconto un errore di botanica (ed è già capitato diverse volte) mi scrive lettere piene di rammarico».

Qualche giorno prima, trovandosi a casa della madre, si era fatto coraggio e le aveva posto il famigerato quesito. Che fu prontamente risolto: «È risultato che effettivamente la mora di rovo (*Rubus fruticosus*) fruttifica d'estate-autunno e la mora di gelso (*Morus alba*) di primavera-estate». Ecco svelato il mistero, con tanto di magici nomi latini. L'infanzia in Riviera, «dove tutto fruttifica prima, e le stagioni si confondono», lo aveva indotto a sbagliare. «Ecco ricostruita la storia delle more. Morale: non fidatevi dei poeti, novellieri e romanzieri, come descrittori scientifici della realtà. Che razza di realtà descrivono, allora, costoro? Questo è un lungo discorso, e ci porta lontano dalle more».

Tra il serio e il faceto, quando il racconto in questione verrà raccolto nel volume *Marcovaldo* del 1963²⁰, Calvino si ricorderà della lezione, cassando i frutti proibiti per sostituirli con più innocue ciliegie. Prudentemente lontano dalle more e dalle loro spine.

RIASSUNTO

Italo Calvino è nato in mezzo alle piante. Un tripudio di piante, rigorosamente classificate nel giardino botanico dei genitori scienziati. Da questo giardino uscirà presto, per entrare prima nel bosco della guerra partigiana, che lo renderà adulto, poi nei meandri della città, che lo renderà scrittore. Ma la nostalgia di quel giardino perduto rimarrà intatta, come per un Eden infantile pieno d'incanti e di spine. Un Paradiso vegetale che era anche una prigione, algida e impassibile; con al centro un miraggio sempre sfuggente: l'utopia di una lingua perfettamente adeguata a spiegare il mondo.

²⁰ I. CALVINO, *Marcovaldo*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, 1991, p. 1107.